LA VOLONTARIA Emanuela Corti, da 20 anni è membro della Croce Verde, e da 10 è diventata istruttrice

Esperienza utile per conoscere sé stessi

«Si diventa parte di una delle colonne portanti del tessuto sociale cittadino»

SALUZZO «Penso che entrare in Croce Verde sia stata una delle scelte migliori che io abbia fatto nella mia vita. Se ci pensiamo, poi, tutto il sistema sanitario di soccorso italiano si fonda sul volontariato. Forse è un po' assurdo rispetto a ciò che accade in altri Paesi, ma è così.

Emanuela Corti

Ed è per questo che è importante sensibilizzare la popolazione sull'importanza del volontariato».

A parlare è Emanuela Corti, naturopata saluzzese di 49 anni, da 20 è membro della Croce Verde, e da 10 anni circa è anche istruttrice.

«Sono entrata in Croce Verde perché mi piaceva l'idea di utilizzare il tempo libero in un'attività del genere. Col tempo mi sono innamorata dell'associazione. Diventi parte di una colonna portante del tessuto sociale della città. Penso che sia un'esperienza davvero utilissima per imparare a conoscere se stessi. Come sottolineo sempre, noi non salviamo nessuno, ci limitiamo a soccorrere, e quindi forse prima di ogni cosa con questo lavoro soccorriamo noi stessi».

I momenti ludici e in compagnia non mancano di certo, ma quando arriva una chiamata i volontari sono pronti ad intervenire.

«Quando parti per un intervento non sai mai cosa ti aspetta. La paura e il timore ci sono sempre: di sbagliare qualcosa, di non riuscire a soccorrere...» spiega.

Come sono stati vissuti i mesi della prima ondata di Covid dalla Croce Verde?

«Come periodo mi ha veramente colpito, anche per quanto il personale si è ridotto, per vari motivi (l'età, la famiglia...). Le prime volte che uscivamo per un intervento l'ansia c'era. Inizialmente ci si vestiva con l'aiuto di altro personale, si indossavano le divise in silenzio, o con qualche battuta a stemperare un po' la tensione. Sono diminuiti gli interventi su incidenti stradali, in compenso però aumentavano quelli a casa di persone conosciute... Poi, come per tutte le cose, il tempo è passato e ci si è abituati: la paura era stemperata dall'abitudine, e anche dalla consapevolezza che se non ci fossimo stati noi allora non ci sarebbe stato nessuno. Se ci si ferma per la paura, allora che senso ha?».

Ha parlato dell'abbigliamento protettivo, quanto ha influenzato il vostro lavoro?

«Io sono barelliere, ovvero la figura che ha rapporto diretto con il paziente.

Se prima bastavano un sorriso, o qualche cenno di incoraggiamento a rassicurare i pazienti, con l'emergenza Covid non è più stato così.

In quei momenti ci si veste in modo tale che a malapena sono visibili gli occhi, quindi manca tutta la componente non verbale e paraverbale, e anche con la mascherina farsi capire spesso non è facile. Si cerca di sopperire alla mancanza di questo tipo di contatto umano in altri modi, con una stretta di mano, o della spalla, cercando di far sentire la propria vicinanza.

Ed è importante che questo avvenga – aggiunge Emanuela Corti –, perché quando durante un intervento sai che il paziente sta vivendo quello che non sarà un bel ricordo e il compito del volontario, a parer mio, sta anche nel cercare di rendere quella giornata un po' meno brutta».

anna grassero